

BUSSCADERO

Mensile di informazione rock - n°377 - Aprile 2015 - Anno XXXV - € 5.00

BILLIE HOLIDAY

BILLIE'S BLUES

Novità

VAN MORRISON - JOE BONAMASSA
ASLEEP AT THE WHEEL - SUFJAN STEVENS
GRATEFUL DEAD - BOZ SCAGGS
PINE HILL PROJECT - BRIAN WILSON
ALABAMA SHAKES - BRANDI CARLILE
CURTIS KNIGHT & JIMI HENDRIX

Interviste

CALEXICO LAURA MARLING JESSE MALIN
ELLIOTT MURPHY MARK KNOPFLER

ISSN 1827-5540

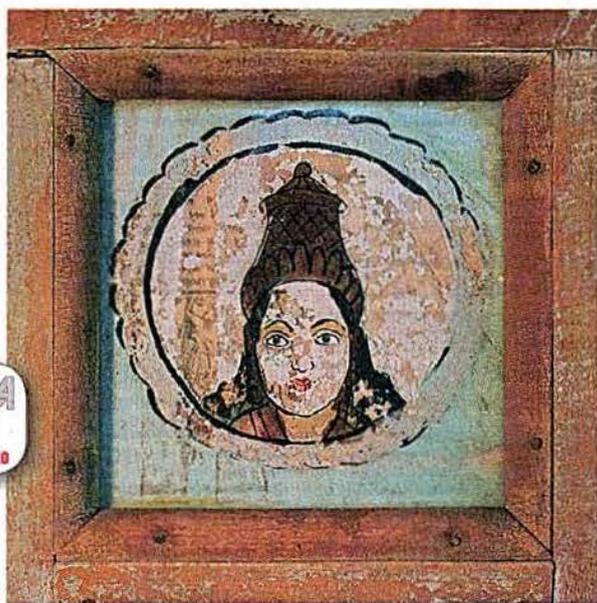


BOCEPHUS KING & ORCHESTRA FAMILIA

The Illusion Of Permanence
Appaloosa
★★★½



Secondo Aristotele, la «durata» identificava il periodo di tempo occupato da una cosa durante la sua esistenza, quindi il ciclo di vita, diciamo così, di quella stessa cosa. Immanuel Kant riprendeva il concetto definendo la durata *misurabile* in quanto caratterizzata dalla «permanenza», ossia dalla capacità (di una data cosa) di rimanere nel tempo. «La permanenza è un'illusione», aggiungeva infine Woody Allen, sottolineando come gli esseri umani siano abituati a chiudere gli occhi, spaventati, di fronte alla transitorietà del tutto (del creato e della vita stessa) e perciò usino raccogliere una serie di antecedenti illustri sotto il nome di «tradizione», vagheggiando la possibilità che il loro agire terreno abbia un corso accertabile e, soprattutto, un senso. Buon ultimo in questa nutrita schiera di filosofi e cineasti arriva oggi il canadese **Bocephus King**, al secolo Jamie Perry, per dirci, anche lui, quanto sia ingannevole l'idea stessa di permanenza: lo dice però col sorriso sulle labbra e la pace nel cuore, implicitamente invitando chiunque condividesse il suo parere sulla provvisorietà delle cose della vita a reagire trattando tutto ciò che ci circonda – la famiglia, gli amici, gli animali, le passeggiate, la primavera e chi più ne ha più ne metta – come se fosse indispensabile e irripetibile. **The Illusion Of Permanence**, inoltre, consolida lo speciale legame coltivato dall'artista con l'Italia, perché esce ancora una volta (dopo **Amarcord**, l'antologia rimasterizzata e in parte risuonata dello scorso anno) per la nostrana Appaloosa, con l'ormai caratteristico *booklet* comprensivo dei testi tradotti, e viene cointestato all'**Orchestra Familia**, dove accanto al liuto persiano di **Ali Razmi** e alle tastiere di **Owen B. Connell** trovano spazio il violino acrobatico di **Fulvio "AT" Renzi** e i tamburi del



road-manager Max Malavasi. Bocephus King, invece, si occupa di chitarre, banjo, percussioni assortite e perfino scacciapensieri e mette a punto un inno alla gioia di vivere morbido e sognante, inquieto e incantevole al tempo stesso; la radiografia di un continuo, felice disorientamento esistenziale che invita gli ascoltatori a lasciarsi coinvolgere e a farsi contagiare. La musica, rispetto ai tempi licanotropi, notturni e bluesy del fulminante **Small Good Thing** (1998), o anche di un **Willie Dixon God Damn!** (2011) – in ordine cronologico, l'ultima raccolta di nuove composizioni – tanto febbrile e confusionario quanto trascinate, è molto cambiata, e non sarebbe potuto essere altrimenti. **The Illusion Of Permanence** mette in progressione undici brani di misticismo folk-rock arioso, lunare e sofisticato, contraddistinto da un perenne anello spirituale e da lunghe ballate dove sfumature jazz, romanticismo rurale, *flow* psichedelici e parentesi di raccoglimento interiore dispongono gli estremi di un sereno flusso di coscienza. Se tutto il disco fosse stato come la sua sequenza iniziale, con la cascata di suoni ancestrali di **Roadside Shrine**, i malinconici filamenti raga della sublime **Oh She Glows**, il folk tradizionalista della luminosa **Hummingbird** e quello cupo e incalzante della successiva **Peace Pipe**, episodi in cui l'artista riesce a mescolare i tormenti astrali di Van Morrison e la logorrea anfetaminica del primo Bob Dylan, le vibrazioni di Tim Buckley e l'esotismo di un personale blues orientaleggiante, allora parleremmo di un

capolavoro. Invece, dopo i brani suddetti, Bocephus King si accomoda in un viaggio dalla geografia più prevedibile, con tappe quasi obbligate nel deserto indiano di **No Cure For Fools**, nell'evanescenza strumentale di **Arcturian Wedding Dance** o nel pellegrinaggio mediorientale della chilometrica **The Redeemer**, come un personaggio alla ricerca di una meta in grado di porre fine al proprio vagabondare. Questa meta, naturalmente, non esiste, e anzi l'essenza di **The Illusion Of Permanence** sta proprio nella metafora di un tragitto la cui giustificazione risiede nel percorso stesso e non nella destinazione (appunto illusoria). Colonna sonora di un *altrove* mentale forse in grado di soddisfare appieno soltanto chi ne abbia già accolto, ancor prima di mettersi all'ascolto, le coordinate, il disco numero sei di Bocephus King è un piccolo atlante sulla perdita di se stessi e sulla capacità di trovare uno spazio dove accudire di nuovo i propri turbamenti e i propri sentimenti. Raccontato con la forza semplice, a volte troppo ripetitiva e a volte semplicemente disarmante per fascino e intensità, di un tempo per l'artista finalmente ritrovato.

Gianfranco Callieri

JOEL RAFAEL

Baladista
Inside Rds
★★★

Joel Rafael è considerato l'interprete naturale di **Woody Guthrie**. Non a caso Joel ha inciso due dischi in omaggio a Guthrie: **Woodeye** (2003) e

Woodyboye (2005) e, quando c'è una manifestazione, un festival o qualunque cosa sia dedicata al grande folksinger, Joel Rafael viene sempre invitato e spesso fa addirittura l'headliner. Rafael, che è un giro da metà anni novanta, è anche un cantautore. Gentile, dotato di una buona voce, molto discorsivo, compone ballate introspettive dal sapore agrodolce, lente e coinvolgenti, in cui chitarre, armonica e piano la fanno da padrone. Non è e non sarà mai uno dei grandi, ma fa buona musica ed i suoi dischi, raramente, sono deludenti. **Baladista** è piacevole e ben costruito e contiene una manciata di canzoni, tutte composte da Rafael, con la sola eccezione del classico **500 Miles**, scritto da Heidi West e portato al successo (nei sessanta) da Peter Paul and Mary e della ballata **Love's First Lesson**, scritta a quattro mani con Jack Tempchin. Joel incide per la Inside Records, l'etichetta di proprietà di Jackson Browne. Ormai giunto all'ottavo album, Rafael non cambia di una virgola il suo stile: piano, tranquillo, quasi sottovoce. Con chitarre ed armonica in bella evidenza, assieme a piano, pedal steel e dobro. Lo aiutano in studio musicisti di prim'ordine: **Greg Leisz**, prima di tutto, quindi **Hutch Too Much Hutchinson**, John Inmon e Terry Buffalo Ware. **Baladista** è un disco piacevole, strutturato su dieci canzoni. Tutte gradevoli, morbide, abbastanza coinvolgenti. Se amate la classica ballata, sonorità limpide, bell'uso di chitarre varie ed armonica, questo disco fa per Voi. Dall'apertura dolcissima di **She Had To Go**, costruita su un motivo piacevole eseguito dall'armonica alla composizione a quattro mani **Love's First Lesson**, dal sapore molto Sud Californiano. **Old Portland Town** è nostalgica, tenue, raccolta >, mentre **El Bracero** racconta di bandidos e luoghi del passato. Altre canzoni degne di nota, in un ambito molto equilibrato dove una si sussegue all'altra, senza cedimenti qualitativi di sorta, **The Good Samaritan**, **Sticks and Stones**,



When I Go. Sino alla chiusura con l'arcinota **500 Miles**, riletta molto bene, in modo appassionato, con la fisarmonica sempre in primo piano. Per anime gentili.

Paolo Caru'

PAUL JONES

Suddenly I Like It
Airline Records
★★★

Paul Jones non ha fatto molti album solisti, cinque o sei tra il 1966 e il 1972, poi circa 35 anni di silenzio quando è riapparso con un nuovo album **Starting All Over Again**, pubblicato nel 2009 e prodotto da **Carla Olson**, e con la partecipazione di **Eric Clapton**. Ora esce questo nuovo **Suddenly I Like It**, sempre prodotto dalla Olson, che da qualche anno è diventata anche una apprezzata produttrice, arricchito dalla partecipazione di alcuni nomi di pregio della scena rock internazionale. Come molti sapranno il 73enne Jones non è certo un novellino, tuttora tra i più rinomati esperti di Blues, collaboratore della BBC e di varie manifestazioni dedicate alla musica del diavolo, il nostro Paul era già in pista nel 1962 in un duo con tale Elmo Lewis, che poi altri non era che **Brian Jones** che insieme al socio Keith Richards gli propose di entrare in un nuovo gruppo che stavano formando. Paul Jones rifiutò e dopo essere transitato dai **Blues Incorporated** di **Alexis Korner**, dove c'erano anche **Long John Baldry** e **Mick Jagger**, entrò, come cantante ed armonista (strumento di cui era ed è grande virtuoso) nei **Manfred Mann**, rimanendo con loro fino al 1966, prima di iniziare una carriera solista e diventare anche un apprezzato attore teatrale e cinematografico (per esempio in **Privilege**) e cantante in musical e opere rock, **Evita** su tutti. Verso la fine degli anni 70, in piena era punk e new Wave, fu uno dei fautori della "seconda ondata" del british blues, con la sua **Blues Band**, insieme a **Dr. Feelgood**, **Nine Below Zero** e altri gruppi minori, alternando poi la sua attività musicale con varie trasmissioni radio e televisive per la BBC sul blues e "prestando" la sua armonica in varie produzioni anche di pop e rock. Continua a collaborare con gli ex **Manfred Mann**, ribattezzati **Manfreds** e la **Blues Band** è ancora in attività, con dischi e concerti. Diciamo



subito che il nuovo album, a dispetto dell'età del protagonista, è sempre fresco e pimpante, **Paul Jones** non ha perso una virgola della sua eccellente impostazione vocale, i brani sono piccoli classici del blues, del rock e anche del jazz, sempre ben miscelati nell'attitudine musicale del nostro, ci sono pure alcune canzoni scritte per l'occasione e il tutto si ascolta con gran piacere. Aggiungiamo, per i fans di **Clapton**, che i due brani con "Manolenta", aggiunti in coda al CD, *Choose Or Cop Out* e *Starting All Over Again*, sono in effetti gli stessi già presenti nel disco del 2009 e non inseriti nella versione europea dell'album della Continental Blue Heaven, quindi non è una fregatura qualsiasi edizione troviate, vanno bene entrambe. La formazione è la stessa del 2009, **Jake Andrews**, giovane chitarrista texano di buon spessore, **Tony Marsico**, vecchio bassista dei **Cruzados**, **Mike Thompson**, tastiere e **Alvino Bennett**, batterista di lunga militanza. Si parte con *Are You Lonely For Me Baby*, un super classico scritto da **Bert Berns**, cantata da tutti, **Al Green**, **Otis Redding**, **Gregg Allman**, **Buddy Guy**, **Buster Poindexter**, **Steve Marriott** e mille altri, veicolo ideale per la voce ancora potente e di grande intensità di **Paul Jones**, suono classico con tastiere, chitarre e armonica che sottolineano il cantato di Jones, *Lonely Nights* è un bluesone di quelli classici ma poco noti, scelto da Paul, grande conoscitore di un repertorio sterminato, *Sit Back Down* l'ha scritta lui e la voce e l'armonica viaggiano sempre spedite e sicure. Come Jagger, Jones ha sempre una gran voce, naturale e mai forzata, come dimostra anche in *Beggar For The Blues*, dove fa la solista, per l'occasione, è quella di un ispirato e pimpante **Joe Bonamassa**. *Oh Brother Where Are You* è una raffinata ballata soul jazz, con il sax di **Tom Jr. Morgan** e la voce di supporto di **Little Willie G** a dividersi la scena con la voce matura di Paul Jones, che è ancora

in grado di scatenarsi all'armonica, nel duetto strumentale con il piano di **Jools Holland** in *Mountain Boogie* e cantare con forza il blues in *Suddenly I Like It* o essere suadente e classico in una torch ballad come *Don't Go To Strangers*, degna del miglior **Nat King Cole**. In *Remember Me* **Jools Holland** passa all'organo e **Todd Wolfe** aggiunge la sua resonator guitar con eccellenti risultati, tra blues e gospel, e anche l'apparizione di un vecchio amico come **Vince Melouney**, il primo chitarrista dei **Bee Gees**, non puzza solo di malinconia, ma la fatistica *Soul To Soul* ha "anima" e dignità. Senza stare a ricordare tutti i brani, il disco, pur non essendo certo un capolavoro, è onesto e ben suonato, può bastare!

Bruno Conti

THE IAN PAICE'S SUNFLOWER SUPERJAM

Live At The Royal Albert Hall
Ear Music

★★★

Il successo della recente pubblicazione dell'edizione 2014 del *Sunflower Jam - Celebrating Jon Lord*, ha spinto alla produzione di questa edizione del concerto benefico tenutosi nel 2012, con la partecipazione di artisti rock di standing talmente elevato, da meritare la denominazione di *Superjam*. La *Sunflower Jam* è un'associazione benefica fondata nel 2006 da **Jackie Paice**, la moglie del batterista dei Deep Purple **Ian Paice**, per organizzare concerti per raccogliere fondi per trattamenti olistici e non tossici per la cura del cancro e altre malattie. Per cui questo doppio disco (CD/DVD) va acquistato non solo ponendo attenzione al manipolo di star dell'hard-rock partecipanti, ma soprattutto per gli scopi di beneficenza che hanno guidato la sua produzione/registrazione. Poi basta scorrere la lista dei partecipanti per scoprire che ci troviamo di fronte ad uno



WILLIAM ELLIOTT WHITMORE

Radium Death

Anti Records

★★★½



Il suo ultimo disco *Field Songs* è uscito quattro anni fa, praticamente un'eternità se si considera la velocità a cui viaggia l'odierno music-business, ma William Elliott Whitmore non è mai stato un personaggio troppo al passo con i tempi, ed è possibile che la cura del pollaio o la semina dei campi della sua adorata fattoria nell'Iowa, abbiano avuto la precedenza sulle 10 canzoni che oggi finalmente compongono il nuovo *Radium Death*. Nell'arco di una carriera cominciata al principio degli anni 2000, Whitmore ha messo insieme una manciata di album ispirati al suono più basilico della musica tradizionale americana, con una serie di ballate dal sapore antico e dall'aura oscura, cantate da una voce profonda e malinconica, spesso delineate dai soli accordi di una chitarra acustica o di un banjo, come fossero sfuggite dalle misteriose sessions di un qualche bluesman pre-war. In questo senso, il precedente *Field Songs* costituiva la quintessenza di questo spettrale approccio back-to-basics e di quell'immaginario ispirato a quegli scenari rurali lungo i quali Whitmore ha modo di allargare lo sguardo dal portico della sua fattoria: un luogo da cui nemmeno i più lusinghieri sogni di rock'n'roll sono mai riusciti a strapparli. Quei sogni si fanno comunque più concreti nel nuovo *Radium Death*, un titolo in linea con il tenebroso immaginario della sua discografia, visto che per la prima volta l'artista originario della Contea di Lee, sceglie di utilizzare una chitarra elettrica e di impiegare in maniera più ampia il supporto di una band, quasi a voler esprimere quell'urgenza che i tempi particolarmente cupi e drammatici sembrano invocare, tornando, se non altro in termini di mood, alla giovanile passione per il caustico punk-rock di *Minutemen*, *Bad Brains* e *Jesus Lizard*. Lasciato momentaneamente da parte l'idillio di *Field Songs*, Whitmore sembra tornato a porsi scomodi interrogativi sull'attualità, come già era successo in *Animals in the Dark*, apologia sui potenti della terra, e una canzone come *Healing To Do* potrebbe rendere l'idea di quale sia la poetica che ha ispirato *Radium Death*: "...La mia anima era dolente e le mie mani deboli/il mio cuore era spezzato e la mia bocca ammutolita/I tempi potrebbero cambiare/E spero



di poterlo fare anch'io/Questo mondo è strano/Suppongo si debba tutti provare a guarirlo..." canta Whitmore accompagnandosi con una sferragliante chitarra elettrica ed assecondando la nervosa spinta di una sezione ritmica, quasi ad incarnare lo spirito di protesta dei folksingers degli anni '60 e contemporaneamente le istanze di rivolta del punk-rock degli '80. Inciso come gli episodi precedenti presso i Flat Black Studios di proprietà del cugino **Luke Tweedy**, *Radium Death* è probabilmente il lavoro più elettrico e "rabbioso" di William Elliott Whitmore, una sensazione che trapela dalle fiammate roots-rock di una ruvida *Don't Strike Me Down*, che non sfuggerrebbe nel repertorio di una band come i *Lucero*; dai fremiti elettro-acustici di una vibrante *Trouble In Your Heart*; dal selvatico hillbilly di *South Lee County Brew*; dal respiro country soul di una grandiosa *Ain't Gone Yet* o dal rauco inciso elettrico del gospel *A Thousand Deaths*. Non mancano comunque quelle atmosfere old-time e quelle suggestioni da Grande Depressione, che fino ad oggi sono state il tratto saliente della musica di Whitmore: qui affiorano quando partono brani come *Can't Go Back*, un polveroso country che gira a tempo di valzer; come le rurali ballate gospel *Civilisations* e *Have Mercy*, scolpite dallo spiritato echeggiare del banjo; o come la stupenda malinconia country-blues di una intensissima *Go On Home*. Può darsi che sia poco o per niente allineato alle regole correnti dell'attuale music-business, ma ogniqualvolta William Elliott Whitmore pubblica un nuovo disco, è perché ha effettivamente qualcosa da dire: solo per questo, *Radium Death* merita tutta l'attenzione possibile.

Luca Salmi

dei concerti imperdibili del 2012: **Brian May** dei Queen alla chitarra, **Brian Auger** all'organo, **Alice Cooper** e **Bruce Dickinson** degli Iron Maiden, **John Paul Jones** dei Led Zeppelin, **Mark King** dei Level 42, **Uli Jon Roth** degli Scorpions; tutti ospitati dall'host **Ian Paice**. Ma ci sono anche **The Temperance Movement**, buona band rock blues inglese che fanno da house-band, l'ingiustamente sottovalutato **Steve Balsamo**, **Alfie Boe**, **Kerry Ellis**. Tra le canzoni presentate citiamo due hits dei Deep Purple; due

lunghe versioni (25 minuti in totale) di *Black Night* cantata da Bruce Dickinson, con la chitarra di Brian May e la finale attecchita *Smoke On The Water* con tutti sul palco per una conclusione apocalittica del concerto. Alice Cooper esegue ovviamente la sua *School's Out*, il tenore **Alfie Boe** esegue con Uli Jon Roth una particolare, ma piacevole versione di *Rock'n'Roll* dei Led Zeppelin, mentre Steve Balsamo esegue, in memoria di **Jon Lord** che era scomparso proprio qualche mese prima del concerto, una

sua canzone, *Pictured Within*. Bruce Dickinson si permette poi un personale tributo ai Thin Lizzy con *Emerald* e agli Who con una bella versione di *Behind Blue Eyes*, mentre Uli Jon Roth non può esimersi dal citare i suoi Scorpions, con *The Sails Of Charon*. Le poche bonus-tracks inserite nel DVD comprendono due brani inusuali; cantati in duetto tra Brian May (acustico) e la cantante Kerry Ellis che costituiscono l'unico momento di cedimento ritmico in una serata decisamente hard, targata anni '70.

Andrea Trevaini